

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *I Municipii ed i maestri* — *L' Oliboni di Verona* — *La questione Roding* — *Per la solenne commemorazione degli illustri scrittori e pensatori italiani*, Inno — *Della filologia o scienza delle lettere* — *Bibliografia* — *Agronomia* — *Dei cereali d' inverno, e prima del frumento* — *Carteggio laconico*.

I MUNICIPII ED I MAESTRI

Alle tante voci che continue ed autorevoli si son levate e si levano per richiamare all'osservanza della legge e del dovere i Municipii in opera di pubblica istruzione, ci si consenta di aggiungere anche la nostra, modesta e di nessun' autorità; chè l'argomento è sì importante e degno di tanta attenzione, che al tutto e' non vuolsi perderlo di vista, e metterlo in oblio.

In Italia si è pensato e si pensa ad aprire e moltiplicare scuole, per rendere più colto e morigerato il nostro popolo, di cui è tanta parte la crescente generazione; ma nessuno, che ci sappiamo, ha mai pensato che il lavoro dell'educazione dovrebbe aver principio da' Municipii. I quali, prima di educare il popolo, non sanno o fanno vista di non sapere, che hanno il debito di educare sè medesimi; chè egli è strano pretendere d'istruire ed educare gli altri, quando non diamo alcun segno di educare ed istruire noi medesimi. Essi, generalmente, credono di aver fatto tutto, ed adempito gli obblighi che la legge loro impone, allorchè una scuola si è aperta, e s'è nominato un maestro (che pure non sempre si sceglie fra' più idonei a tal ufficio); ma a chi non è noto il trattamento riserbato al precettore elementare?

* Anche il *Nuovo Istitutore* non ha mancato, in parecchie occasioni, di levarsi a patrocinare la causa de' maestri — Si vegga specialmente il N.º 11.º e 12.º dell'anno I.

Tropo ingrato e noioso argomento abbiamo per le mani, già discusso e rfrustato in tutt' i versi da accreditate effemeridi ¹; e noi volentieri ci terremmo dal toccarlo pure, se a fiero sdegno non ci movesse la misera sorte di un ordine benemerito di cittadini — Un vilissimo stipendio, inferiore il più delle volte al *minimo* stabilito dalla legge, scarso sempre non che a' bisogni quotidiani di una famiglia, ma al decoroso sostentamento di un individuo solo, e che per giunta spesso non s' ottiene che a fatica, e dopo aver non poche volte provato « *com' è duro calle, Lo scendere e' l' salir per l' altrui scale* »; ecco come dalla più parte de' Comuni italiani vengon retribuiti gl' insegnanti elementari, condannati in giovanile età a dovere incurvare la schiena sotto le pesanti fatiche della scuola, che il corpo logorano, e l' ingegno mortificano — Vorremmo ci fosse dato di leggere nel cuore a parecchi di costoro! Quante volte, forse, stanchi ed abbattuti dalle lunghe fatiche avran pensato di abbandonare un ufficio, che con molti affanni sovente non dà un pane di che vivere; e solo gli ha rattenuti il pensiero, che la santa opera loro, benchè scarsamente remunerata, sarà proficua a tante anime, che per essi s' apriranno alla luce del vero e del bene! Ma fossero almeno i malcapitati maestri, questi operai della civiltà, com' altri bellamente li disse, tenuti in una più giusta stima da' nostri Municipii; chè la stima altrui varrebbe in certo modo a compensarli della tenuità del guadagno. Invece i Municipii (specialmente in talune contrade) non cessano di considerare il nobilissimo ufficio di chi ammaestra ed educa come un mestiere qualunque, di ciabattino o di falegname, dove non magistero di arte, non perizia alcuna sia d' uopo, ma un po' di pazienza e non altro; dimenticando il detto bellissimo di un grand' uomo, che nella scuola si maturano i destini delle nazioni. Ora si potrà mai sperare, che il popolo si formi un concetto vero dell' importanza dell' istruzione, acquisti chiara e sicura coscienza dell' essere suo, cioè, così de' suoi dritti, come de' suoi doveri, ed impari ad avere in pregio la virtù, la moralità, ed ogni altro sentimento nobile e gentile; quando tutto d' i ci tocca veder Municipii, i quali dovrebbero essere specchio fedele di quella moralità, che si vuole altrui inculcare, non peritarsi di tenere in tanta abbiezione i poveri maestri, e di risecare la vile mercede, frutto del copioso sudore, che bagna la loro fronte onorata? quando tutto d' i ci contrista lo spettacolo di Municipii, che nella scelta dei maestri si fanno per ordinario guidare da spiriti partigiani e non dal sentimento vigoroso della giustizia, basata su meriti veri e non fittizii, su titoli reali e non chimerici? E poi da taluni si grida a piena gola contro l' *internazionale, i comunisti, i socialisti*, sette tenebrose, che minacciano a' nostri giorni lo scompiglio degli Stati! E non è l' istruzione, vorremmo rispondere a cotestoro, che sola può diradicare ogni vizio, e sanare ogni moral corruttela? che sola può spargere la luce

nella mente del popolo, e fargli comprendere l'empietà delle teorie, che oggidì si vagheggia mettere in atto, infeste alla pace delle famiglie, ed alle sostanze acquistate mercè lunghi e costanti sforzi e l'incrollabile tenacità del volere? Noi non ci stancheremo di ripeterlo, come che persuasi di predicare poco men che al deserto, e di non andare al verso di molti de' moltissimi magistrati municipali: — finchè i Comuni, meglio remunerando l'opera faticosa ed onorata dell'istitutore, non lo rendano più caro e stimato nel pubblico; gli è vano sperare che il popolo si persuada interamente de' mirabili frutti, che la istruzione sa e può produrre; ed il desiderio di una compiuta educazion sociale rimarrà scritto ne' libri, impossibile a tradursi in atto. Ed a questo punto si conceda anche a noi d'indirizzare una calda parola di raccomandazione all'illustre Comm. Cesare Correnti, cui oggi son confidate in Italia le sorti della pubblica istruzione, perchè, senza mettere altro tempo in mezzo, presenti al Parlamento quel disegno di legge tante volte promesso (e non ottenuto mai), diretto non solo a rendere più tollerabile la condizione degl'insegnanti elementari, ma a tenerli difesi eziandio da' soprusi de' Municipii. S'assicuri l'egregio Ministro, che il giorno in cui tal legge sarà vinta nell'assemblea de' Rappresentanti della nazione, un grido unanime di plauso si leverà da un capo all'altro della penisola; ed un passo notevole si sarà fatto verso la meta, alla quale con lena affannata ci sforziamo di aggiungere. È quistione di moralità e giustizia, che urge d'essere al più presto risolta; o del sicuro, a poco andare, si diraderanno ed assottiglieranno sempre più le file de' valorosi insegnanti, che cercheranno di mettere ben altrimenti a profitto l'opera della loro intelligenza: e dell'istruzione allora che sarà? Dovremo rassegnarci a vederla cadere nelle mani de' *guastamestieri*, buoni non a far la luce, ma a rendere più fitte le tenebre dell'ignoranza!

E qui vorremmo far punto; ma, per essere imparziali, prima di por giù la penna, sentiamo il dovere di rivolgerci a' maestri elementari, per dire che nelle mani loro sta in gran parte riposto il segreto del proprio miglioramento. Essi, adunque, volgendo l'animo alla nobiltà e difficoltà dell'insegnamento, procurino di non tralasciare cura nessuna, per apparire in mezzo alla società, sotto tutti gli aspetti, degni di esercitare il ministero santissimo di rigeneratori del popolo. S'imprimano bene in mente, che se il certificato d'esame può tenersi, ed è titolo valido per essere posto a capo di una scuola; pure la crescente coltura e le mutate condizioni sociali esigono dal maestro un corredo più vasto di studi, più vasto, diciamo, e di un ordine superiore alle materie che s'insegnano in una pubblica scuola. E queste doti intellettuali, a meglio risaltare, vogliono essere completate da una specchiata integrità di carattere, *corona e gloria della vita*, al dire dell'inglese Smiles, e mau-

cando il carattere, non v'ha letteraria valentia che possa farne le veci. Solo a questo modo si renderà manifesto, che gl'insegnanti elementari sono veramente meritevoli di una sorte migliore e più decorosa; ed i Municipii, volere o non volere, saranno indubitatamente ricondotti all'adempimento de' propri doveri.

G. Romano

L'OLIBONI DI VERONA

**il primo che facesse risuonare dei versi dell'Alighieri
le solitudini del deserto**

*Dobbiamo alla squisita cortesia del Comm. Bernardi la seguente
ettera, diretta al Cav. Ab. JACOPO Prof. FERRAZZI*

Pinerolo 24 Marzo 1872.

Carissimo Amico

Non mi pensai prima che tu pubblicassi l'ultimo volume della tua stupenda Enciclopedia dantesca, e che vorrei bene vedere accolta da tutte le biblioteche e da tutti i licei dello stato, di scriverti perchè tu consecrassi una pagina affettuosa al dotto e pio sacerdote veronese, che primo per avventura fece allo intorno commuovere le infuocate aure del deserto delle sublimi parole, con che il nostro sommo Italiano suscitava la terza civiltà nel mondo: era questi il Prof. D. Francesco Oliboni, fattosi missionario apostolico e ardentissimo di convertire al cristianesimo e togliere alla barbarie, in cui vivono, le infelici tribù dei negri sparse lungo il braccio azzurro del Nilo, che sopra a Kartum sinuosamente si avvanza. L'Oliboni nacque a' 25 Marzo del 1828 in S. Pietro Incariano. Pronto d'ingegno, d'indole egregia, virtuoso, studiosissimo segnalossi fra compagni di collegio, associando mirabilmente alle discipline filosofiche e teologiche la coltura assidua delle unane lettere. Nel Settembre del 1849 consecravasi Sacerdote, e poco appresso chiesto ed eletto Professore di Rettorica nel R. Ginnasio Liceale di Verona. Fu scritto di lui che « degli scolari non solo educava la mente, ma altresì il cuore, ed era a loro e maestro e padre e fratello; e, meglio amato che temuto, sapea trionfare delle indoli più indocili e più ritrose; che quell'anima tutta candida, tutta aperta facilmente guadagnavasi amici e molti n'ebbe; che, ricco di nobile e profondo sentire, comprendeva appieno l'interno affanno e le secrete amarezze degl'infelici, e sua delizia era consolarne il dolore e tergerne il pianto ». Ora a 32 anni pieno d'ingegno, di dolcissimi affetti, di tanta vita, e di sì belle speranze toglievasi nel Settembre del 1857 alla patria, separavasi da' congiunti e sinceri e amorevolissimi amici per muovere nelle inospitali terre africane, e recare a quelle barbare genti la luce

del vero e il conoscimento del bene. Havvi una lettera affettuosissima e di forme assai splendide che dalla tribù di Kich nell'Africa centrale ai 16 Marzo 1858, dieci giorni prima della sua morte, indirizzava a chi gli era stato Maestro venerato negli studii filosofici, al Prof. Luigi Gaiter. In essa gli viene mano mano descrivendo il viaggio che tenne da Venezia e Trieste a quel luogo remoto di sua missione, ove morì. Pervenuto a descrivere il passaggio che insieme a' Missionari, compagni suoi, fece del gran deserto, scrive così: « finalmente (avean dovuto aspettare 22 giorni a Corusco, altrimenti Korosko, porta e limitare del gran deserto per avere una carovana sufficiente di camelli a trasportarli) finalmente il giorno 10 Dicembre con tutti i miei compagni sani e salvi parto da Corusco, e montando il camello dal lungo collo, dal passo ondulato e dalla informe gobba, entro nel deserto, e 22 giorni impiego nel passaggio, ricreando lo spirito col salmeggiare, col leggere la scrittura, col meditarne i misteri e le profonde sentenze E COL RECITARE QUASI TUTTE LE TRE CANTICHE DELLA DIVINA COMMEDIA FACENDO FORSE PER LA PRIMA VOLTA RISUONARE NELLA IMMENSITÀ DEL DESERTO I CANTI DEL PIÙ GRANDE POETA ». E non meritava forse una speciale memoria nella tua Enciclopedia dantesca questo fatto singolarissimo? Non ti pare cosa davvero mirabile che sulle labbra di un Santo Missionario, di sì specchiata virtù e d'animo sì squisito, vicino a' Salmi del Reale Profeta, alla lettura dei libri santi, alla meditazione ed alla preghiera suonino i versi dell'Alighieri? Che ne scriva con sì nobile entusiasmo ancora da quella sponda estrema del Nilo azzurro? Non meritava il nome di Francesco Oliboni Sacerdote Veronese, e primizia di que' generosi che perseverano a consecrarsi indefessi e coraggiosissimi alla conversione ed allo incivilimento di quelle inospiti spiagge, fra cui oggidì primeggia il Comboni, non meritava anche di essere salutato il primo che affidò al gran deserto il nome e le sublimi divinazioni di Dante? di essere ricordato a' posteri, perchè non l'obblissero quando la civiltà recata da' Missionarii Cattolici, da questi nostri infaticabili veronesi, rifiorisse quelle remote e barbare contrade? E sarà bene appresso, pensando al gran deserto e agli africani convertiti, non dissociare la memoria dell'umile sacerdote, che domanda alla sua mente le tre cantiche dell'Alighieri per conforto del solingo e perigliosissimo viaggio, da quella del sommo Poeta Cristiano.

Ed ecco sciolto l'obbligo che avevo assunto con me stesso di scriverti su questo argomento, e che viene ad aggiungere un semplice, ma non ispregevole fiorellino, io credo, alla messe abbondantissima che hai raccolto con sì lungo studio ed amore, e di cui ti dev'essere grandemente obbligata la più seria letteratura e la patria; e tu mi ricorda, e mi credi sempre il tuo

Jacopo Bernardi

LA QUESTIONE PROPOSTA DAL RODINO

Cesena 24 Marzo 1872

Pregiatissimo Signor Direttore

Rispondo, con la presente, al cortese invito che la Signoria Sua fece nei numeri 7 ed 8 del *Nuovo Istitutore* a tutti coloro i quali attendono alle lettere ed allo insegnamento, di occuparsi della questione sollevata dall' egregio signor Leopoldo Rodinò intorno al metodo migliore per preparare valenti professori ginnasiali e liceali. Rispondo all' invito, perchè parmi che la questione abbia non poca importanza e strettamente, pur troppo, si leghi alle condizioni degli studii in molti Ginnasi e Licei d' Italia. Sì, egregio Direttore, io ebbi a conoscere molto bene alcuni professori di retorica, e di letteratura italiana, e di lettere greche e latine, i quali sedeano in cattedra con sussieguo e ripeteano, alla scolareasca imberbe, su per giù le lezioni ascoltate nelle Università dello Stato da valentissimi uomini. Creda, signor Direttore, che era tanto fiato sprecato: al rendimento dei conti, ossia all' esame, bisognava restar mortificati leggendo quei temi zeppi di strafalcioni e nutriti solo d' idee indigeste e confuse. Ma non mettiamo il carro innanzi ai buoi: veniamo all' argomento.

Un giovine professore uscito dall' Università, dove abbia compiuto lo devolmente il suo corso di studi, sarà egli per ciò un valente professore di Ginnasio e di Liceo? In altri termini; l' insegnamento universitario serve egli allo scopo di preparare buoni professori alle scuole secondarie?

Il signor Rodinò risponde negativamente ed asserisce che un ottimo professore di Università può riuscir pessimo nell' ammaestrare quelli che debbono insegnare nel Liceo e nel Ginnasio, se egli stesso non ha insegnato e imparato il modo d' insegnare nel Ginnasio e nel Liceo. Ed a provare la sua asserzione il valentuomo fa notare che nel Ginnasio, per esempio, l' insegnante di latino deve occuparsi specialmente di grammatica; nel Liceo lo stesso insegnante tratterà più particolarmente della proprietà, e della eleganza della lingua e della convenienza dello stile; mentre il professore di eloquenza latina dell' Università, sollevandosi nelle sue letture a principii ed a teorie più elevate, dà un insegnamento che nulla ha da fare con la grammatica e con la eloquenza e con la proprietà.

E l' ottimo signor Rodinò in sostanza ha ragione. Se non che la sua sentenza va posta in altri termini, e non deve essere così assolutamente presa che si venga a conchiudere non poter l' insegnamento universitario servire anche allo insegnamento secondario. Mi spiego.

Il professore di Università spazia nelle sue letture in una regione elevata di cognizioni, di idee, di principii: ma si suppone che chi ascolta, e si prepara ad essere un giorno insegnante ginnasiale o liceale, abbia già un più che mediocre corredo di cognizioni grammaticali, e possenga già abbastanza bene la lingua latina tanto che, se il professore legge le sue lezioni nella lingua di Cicerone, egli non solo non trovi difficoltà nello intendere, ma si lo sappia gustare ed a fondo apprezzare. Il corredo di cognizioni grammaticali e linguistiche, che il giovine studente porta seco al-

lorchè entra in una Università, andrà a mano, a mano arricchendosi. Perché il professore universitario nel discorrere la storia della letteratura latina, e nello studiare gli autori principali, sia che li divida per materie, e sia che li divida cronologicamente, non potrà astenersi dal considerare le forme le quali si mutano con il pensiero, tanto che egli riesce impossibile ragionare della scuola storica di Livio e di quella di Tacito, senza esaminare, scrutare a fondo le forme dei due grandi scrittori, avvegnachè sia cosa chiarissima che non si potrebbe, per avventura, vestir della succosa brevità di Tacito la narrazione splendida e maestosa di Livio. Che cosa succede? Alla fine del suo corso di studii il nostro futuro professore di Ginnasio o di Liceo, si troverà più ricco di cognizioni grammaticali e linguistiche, più franco nel maneggio dell' idioma latino, ed avrà inoltre piena la mente di molte altre cognizioni storiche, filosofiche, estetiche. Facciamo ora che lo si chiami a qualche cattedra nelle scuole secondarie. Ecco il gran punto; *hic opus, hic labor*. Se il signorino si credesse di non dover far differenza alcuna tra que' vispi giovinetti che gli stanno innanzi e que' giovinotti dal primo pelo che sedeano sui banchi dell' Università dico io che commetterebbe un solenne sproposito.

Un buon professore di Ginnasio o di Liceo deve avere con sè quasi come una gran cassa di svariatissime cognizioni, ma sarà ottimo allora soltanto che egli saprà da questa cassa scegliere quelle che sono adattate agli scolari affidati alle sue cure, e le saprà porgere in modo da ottenere il maggior profitto possibile.

Ma quest' arte l' ha egli imparata da suoi dottori di Università? Un sì assoluto ed un assoluto no, sarebbe sempre una risposta avventata. Quello che si può asserire si è che l' insegnamento universitario gli ha dato modo di riempire la sopradetta cassa. Ma in quanto spetta all' arte di insegnare a giovinetti è un' altra cosa, e la può avere appresa o no secondo i professori che ebbe ad ascoltare.

Così un giovine uscito dalla scuola del Vallauri e del Ricotti sarà sì, seguendo quei due chiarissimi, un buon insegnante di Ginnasio e di Liceo: perchè il Vallauri fu per più anni professore di retorica e conosce l' arte dello insegnamento secondario e la trasfonde con le sue lezioni nell' alunno, ed il Ricotti con quella sua invidiabile lucidità, con quell' ordine meraviglioso, che tanto ne' suoi scritti quanto nelle sue lezioni si ammira, porge agli studenti le norme principali dello insegnamento secondario. Ma se questo giovine stesso credesse imparar l' arte dello insegnare dalle lezioni del fu e venerato Pier Alessandro Paravia, o da quelle del dottissimo Barucchi, io affermo che sbaglierebbe di grosso.

Nell' Università adunque imparerà il giovine docente non solo quanto gli occorre, ma assai più. Imparerà non solo la storia letteraria e civile dei Romani e dei Greci, ed i sani principii della filosofia e dell' estetica, ma la grammatica ancora e la proprietà e le eleganze delle lingue classiche; ma non è assolutamente certo di imparare in quel modo l' arte dell' insegnare a' giovanetti.

Stando le cose in questi termini egli è chiaro che alcuno possa trovare necessario, che gli studenti delle Università, destinati a divenir

professori di Ginnasio o di Liceo, abbiano delle lezioni speciali sopra l' *Arte di insegnare nelle scuole secondarie*.

Di ciò convinto il governo piemontese aveva stabilito che i professori ginnasiali e liceali, dopo compiuto il loro corso di studii in qualche Università, dovessero, prima di essere chiamati a qualche cattedra, fare un anno di tirocinio presso qualche pubblico insegnante di provincia. Ma questa disposizione, quando fosse rimessa in vigore, confesso non mi appagherebbe interamente. Perchè, avendo i nuovi insegnanti il diritto di scegliere le città in cui fare il tirocinio, e scegliendo tutti, per ragioni di economia, la propria città natale, ne nasce che non sempre loro avviene di fare il tirocinio alla scuola di valente insegnante. Oltre a ciò egli è da considerarsi che l' assistere alle lezioni di un professore di scuole secondarie gioverà ancor poco, se il metodo dal medesimo adottato non sarà seguito da savie riflessioni, perchè qualunque pratico esercizio non potrà essere di grande giovamento ove sia scompagnato dalla teoria. Pertanto io consiglierei che in ogni Università dove vi sia il corso degli studii che devono percorrere coloro che alla carriera di insegnante vogliono dedicarsi, il Ministero mettesse, in qualità di aggiunto, un qualche valente professore di scuole secondarie, il quale, in determinati giorni della settimana dovesse congregare alcuni giovini scolari, ed alla presenza degli studenti universitarii, far loro lezione vuoi di retorica, vuoi di letteratura. In questo modo quei futuri insegnanti imparerebbero praticamente quell' *Arte* di cui sopra ho detto, ed il loro dottore universitario avrebbe campo di far seguire alla pratica la teoria. Egli è inutile dire che questo professore incaricato di questa teoria dovrebbe essere uno pratico dell' insegnamento secondario e che avesse percorso tutti i gradi della carriera che dalla cattedra del ginnasio conduce a quella dell' Università.

Cesare Tamagni mi diceva un giorno: nelle mie ispezioni ai Licei governativi ho sovente incontrato degli insegnanti i quali montavano in cattedra e lì, tutto d' un fiato, mi spifferavano una lezione, la quale evidentemente era stata prima preparata e che avrebbe anche potuto ascoltarsi in un Ateneo di studii superiori, ma che non era per nulla adattata alla scolaresca. E le stesse cose mi erano confermate da Alessandro D' Ancona nello scorso anno. Quale è il frutto di questo insegnamento? Siamo sinceri: il frutto si riduce a questo: gran confusione di idee rivestite da innumerevoli e vergognosissimi errori di grammatica e di lingua.

Conchiudo. L' Università è la vera officina in cui si prepara l' insegnante secondario, perchè un insegnante deve essere istruito, e quanto più sa, tanto più sarà utile alla pubblica istruzione. Ma nel tempo istesso che egli frequenta l' Università per far ampio tesoro di dottrina, non si dovrebbe trascurare di apprendergli l' arte lunga e difficile di servirsi della dottrina acquistata a pro' de' giovanetti studiosi. Così che uscendo dall' Università il nostro neo-professore possa dire: io ho meco abbondante messe di dottrina, ma le parti che io dovrò apprestare a' miei gio-

vini discepoli sono queste e queste, ed il metodo è quello che con i miei occhi ho potuto giudicare essere il migliore.

Pei futuri medici del corpo vi è la chimica all'ospedale, e pei futuri medici dei cervelli vi deve essere una chimica nelle scuole. A me par che la questione sia molto chiara.

Ella, signor Direttore, faccia della presente quel conto che crede e mi consideri per suo

Devotissimo

Fortunato Trombone

Dott. in lettere Preside ed insegnante
nel R. Liceo Monti

Mi sottoscrivo in gran parte alla presente lettera, parendomi molto sensate le cose, che con tanto garbo e cortesia dice il ch. prof. Trombone.

G. Olivieri

PER LA SOLENNE COMMEMORAZIONE
degli illustri scrittori e pensatori Italiani

INNO

(Messo in musica dal maestro Sig. *De Novellis* e cantato da' Convittori
del Liceo Tasso)

Se rivesti l'Italia	Fra' procellosi turbini,
Il suo splendor primiero,	In fra l'oscura notte
Se nuovi campi or s'aprono	De lo stranier servaggio,
A' voli del pensiero,	Tra le fraterne lotte,
E di più bella e vivida	Per voi l'ascosa eterea
Luce risplende il ver,	Fiamma non mai languì.
A voi della vittoria,	Ne' ceppi a voi si volsero
A voi s'intuoni il canto,	A ritemprar le menti
O peregrini spiriti,	I nostri padri, e il pungolo
O nostro orgoglio e vanto,	Sentir de' vostri accenti,
Che sosteneste impavidi	Sentir ne' petti il fremito
Le pugne del pensier,	D'un operoso amor;
A voi che l'ale d'aquila	Dalle immortali pagine
Liberi alzaste al cielo,	Che la virtù latina
Che dalla fronte d'Isidè *	A voi spirava, un alito
Togliere osaste il velo	Possente, una divina
Con quell'ardir magnanimo	Aura si move, e n'agita
Che il foco al ciel rapì.	Irrequieta il cor.

* Presso gli Egiziani la Dea Iside era la natura, la forza creatrice e rinnovatrice di tutte le cose.

Dio che a splendido fato vi elesse,
 V'irraggiò di sua luce le menti:
 Dio vi disse: Fra l'itale genti
 Ridestate l'antico valor;
 Voi sorgeste; invan l'ira de' fati,
 Sacri ingegni, il cammin vi contese;
 La sventura più forti vi rese,
 Più sublimi vi rese il dolor.
 Combattuta fra'nembi, agitata
 Più si accese la diva fiammella;
 E da' roghi, da' palchi più bella
 La Vittoria del Vero esultò.
 Generosi, la vostra parola
 Ch'era folgore a' nostri oppressori,
 Vendicò dell'Italia i dolori,
 Nella polve la vita spirò.

Come si aderge all' ignea
 Sede favilla ardente,
 Vola, farfalla angelica,
 Al Ver la nostra mente;
 Voi ne reggete l'impeto
 Ed il natio vigor;

Come sull'alba schiudesi
 Alla rugiada il fiore,
 De' nuovi affetti al soffio
 S'apre innovato il core;
 Nudrite or voi nell'itala
 Prole il sublime ardor.

Or che Roma, ove l'orma di Dio
 Più profonda e più vasta s'imprime,
 A più splendido segno e sublime
 Move, accende la giovine età;
 Sacri ingegni, le faci innalzate:
 Alle nuove conquiste del vero
 Noi guidate per l'arduo sentiero
 Che dischiuso dinanzi ci sta.
 Fino a che non si vegga più bella
 Nuova terra apparir, nuovo cielo,
 Finchè tutto non cada quel velo
 Onde il volto Natura copri;
 Finchè al Ver le menzogne e gli errori
 Delle menti contendano il regno,
 Non si posi l'italico ingegno:
 Questo è il fato a cui Dio lo sortì.

Prof. A. Linguiti

DELLA FILOLOGIA O SCIENZA DELLE LETTERE

(Cont. vedi i num. prec.)

Di qui seguita che la scienza del discorso, mentre è una in quanto rileva il verbo dell'umanità in genere, è triplice nella esplicazione della sua essenza. Quindi avviene una differenza ontologica nel discorso in quanto dapprima è linguaggio reale, di poi forma che attua l'ideale di-

scorrere, e da ultimo linguaggio sia reale che ideale ossia nesso di linguaggio reale o linguaggio ideale e come tale discorso nella sua totalità logica ed ontologica; e si nota d'altronde per se stessa una divisione logica nel corpo della scienza, e di una scienza se ne generano tre ontologicamente esistenti.

Di queste tre scienze l'una è la grammatica che attraverso l'idea specula il linguaggio esterno, quale determinazione del linguaggio interno nel suo essere, nella sua natura e nell'ufficio che adempie, onde il suo proposito non è affatto la lingua interiore ed ideale, e se in una sua parte discorre della intelligibilità di essa, pure questa intelligibilità è logica, non ontologica, ossia non considera l'idea che come riflessa nel fatto storico ed etnografico delle lingue. L'altra è l'elocuzione che specula il linguaggio esterno in relazione diretta coll'idea, cioè come forma che attua il linguaggio interno; sicchè il suo proposito è la trattazione dell'idealità del linguaggio mista alla determinazione estrinseca dello stesso. E l'altra infine è l'estetica delle lettere, che specula il linguaggio interiore come parlare e pensare insieme, cioè come concepire; epperò essa indaga la genesi de' concetti, scovre i quattro generi di essi, cioè il grafico o descrittivo, lo storico o narrativo, il didascalico o insegnativo e l'oratorio o persuasivo, e, studiata la natura e la estensione di essi, passa a stabilirne le somme leggi sotto il duplice rapporto della prosa e della poesia. Adunque sono parti integrali della filologia la grammatica, l'elocuzione e l'estetica, intimamente legate fra loro, formando tutte e tre parti dell'intero tutto; imperocchè in tutte e tre si studia la medesima cosa, cioè il discorso, sebbene sotto tre aspetti distinti.

Quanto alla grammatica è da osservare che essa, avendo per proprio di studiare il discorso nel suo elemento reale, cioè nelle parole di cui si compongono le lingue parlate e scritte quanto al loro essere, alla natura ed all'ufficio che adempiono, tiene per principalissima parte la lessigrafia che appunto considera le parole nel loro essere ortologo ed ortografico; per seconda parte la etimologia che considera le parole quanto alla loro natura ontologica e logica; per terza parte la sintassi che considera le parole quanto all'ufficio che adempiono nel discorso, cioè nelle loro logiche relazioni. Quanto all'elocuzione, dovendo essa studiare il discorso in relazione diretta coll'idea, cioè come mezzo di trasmissione vicendevole delle idee da uomo ad uomo, e dovendo perciò far rilevare le migliori forme di manifestazione che più convengano all'idea, e che più pura, più chiara, più vera riflettano come in terso specchio l'immagine di quelle, si dividerà in tecnologia o scienza della purità, e proprietà delle parole isolate; in tropologia, o scienza delle proprietà delle parole unite in costrutto; in sintassologia o scienza della costruzione naturale ed artificiale delle parole: in proteseologia o scienza della proposizione ch'è il primo momento del discorso; e da ultimo in periodologia o scienza del periodo ch'è il secondo momento del discorso; la quale scienza fonderà alla sua volta la metrologia o scienza della verseggiatura, cioè delle parole armonizzate a verso a seconda della cadenza degli accenti, e la interpunzione o simiologia cioè trattato della punteggiatura — Quanto all'estetica poi dovendo

dal lato suo trattare de' concetti reali o prosaici e de' concetti possibili o poetici, procede di qui doversi distinguere in retorica o scienza della prosa ed in poetica o scienza della poesia.

La filologia, passando nella estetica a stabilire le leggi del comporre, ottiene il vero ed ultimo suo scopo. Il quale, consistendo nel determinare le leggi del parlare e dello scrivere, la filologia può conseguire sì nobile fine solo per la metodica e sistematica trattazione de' concetti che sono l'anima e l'essenza razionale del discorrere. D'altra parte la filologia acquista pieno valore scientifico coll'investigazione de' concetti, vedendosi chiaramente per essi come il parlare e lo scrivere non è un fenomeno inesplicabile, sì bene un fatto innegabile, subordinato alla verità delle cose; nè un semplice fatto empirico, come rilevasi a prima giunta, ma sì un fatto razionale ancora ed universale, informato ai supremi principii del reale e dello scibile.

(Cont.)

F. Curcio-Rubertini

BIBLIOGRAFIA

Lancillotto, Poema Cavalleresco, pubblicato la prima volta per cura di *Crescentino Giannini* — Fermo, 1871.

Dell'utilità e della maniera di studiare il latino, Ragionamento di *Crescentino Giannini* — Fermo, 1871.

L'illustre Professore Crescentino Giannini che già altra volta, aiutato dall'opera di due chiarissimi stranieri, l'inglese Giorgio Giovanni Waren lord Vernon, e il tedesco professore Carlo Witte, pubblicò il Commento di Francesco da Buti sopra la divina Commedia, ha dato, non ha guari, alla luce il **Lancillotto**, poema cavalleresco, tratto da un codice laurenziano che unico si conosce.

È questo un poema se non il più antico, certo il meno rozzo fra tutti quelli che di tal genere furon dettati in sullo scorcio del quattordicesimo e la prima metà del quindicesimo secolo, ed ha una grande importanza, perchè in esso ci sembra di ravvisare il primo seme da cui poi si schiusero e fiorirono le sfolgorate bellezze del *Furioso*. Chi ne sia stato l'autore, è ignoto: non è però da credere che fosse toscano, e l'esemplare che se ne conserva in Firenze, prova l'ignoranza dell'amanuense. Tutta l'opera è divisa in sette *cantari*, in ottave; e il verso sì per il ritmo, come per il metro e la rima mostra le imperfezioni che non si scompagnano mai dalle prime prove di qualsivoglia genere. Son certo che non mancheranno di quelli a cui parrà che l'editore abbia inutilmente sprecato il suo tempo pubblicando vecchiumi che a nulla approdano; ma a me non sembra così. Io mi penso al contrario che il Giannini colla pubblicazione di questo poemetto abbia reso un buon servizio alla storia della letteratura e della lingua e all'arte stessa dello scrivere. A chi, per fermo, desidera addentrarsi nella storia delle

nostre lettere importa assaissimo che veggano la luce tutte quelle opere letterarie finora inedite, dove più chiaramente si specchiano le loro varie vicende, e dove è più agevole coglierne l'indole schietta e sincera. Questa, infatti, nelle opere antiche meglio si discopre che nelle più recenti, alla stessa guisa che la essenza di una pianta si lascia scorgere assai più nel suo seme e quando dà fuori i primi germogli, che quando lussureggia di foglie e di fiori. Nè è da credere che il Giannini abbia meno giovato allo studio della lingua, di cui fa mestieri che si conoscano le varie trasformazioni e mutamenti che ne sono come dire la storia. Anzi egli, a voler rendere ancora più profittevole il suo lavoro, vi ha aggiunti altresì due indici; ne' quali con molto acume e dottrina si fa non solo a dar quegli schiarimenti che agevolano e spianano la intelligenza del testo, ma a spiegare ancora le forme di certe parole, assorgendo qua e là alle leggi che ne governano le mutazioni, e mostrandosi eziandio non estraneo a' moderni studi filologici.

Solamente, a voler dire intero il nostro sentimento, non sappiamo intendere come la dottrina di coloro che fanno derivare dall' Aria il nostro idioma, come tutti gli altri linguaggi indoeuropei, contraddica, secondo che afferma il Giannini nella Prefazione al *Lancillotto*, alla sentenza di Dante espressa in queste parole:

Opera naturale è ch' uom favella,
 Ma così o così, natura lascia
 Poi fare a voi secondo che v' abbellà
 (Par. XXVI, 130-2)

E che? forse chi mantiene così fatta opinione, divide l'origine della lingua da quella de' popoli? Ma lasciamo di ciò: il lavoro del Giannini è per molti rispetti lodevole: e noi gliene facciamo le più sincere congratulazioni, e lo confortiamo a promuovere ognora più i buoni studi con quello zelo amoroso e disinteressato e con quella infaticabile solerzia di cui ha già dato nobili esempi.

È veramente bellissima prova del suo amore verso le lettere classiche è il *Ragionamento* sulla utilità e sulla maniera di studiare il latino; dove il Giannini con sodi argomenti dimostra che lo studio della classica antichità conferisce mirabilmente a svolgere l'ingegno e a invigorire il carattere. « La perspicacia de' latini scrittori, egli dice, assottiglia l'ingegno de' giovanetti, la copia glielo feconda, il discernimento glielo tempera, la soavità glielo ingentilisce ». Piglia inoltre a dimostrare come dalle fonti classiche si può attingere l'abito del decoro, cioè di attemperare a ciascun concetto la forma più acconcia e conveniente, e di far sì che il parlare dagli affetti e da' concetti pigli qualità, forma e carattere. E prendendo cagione da' vari generi letterari di cui si ammirano ne' classici i perfetti modelli, ne ha discorso con giudizio e con senno, e la critica egli ha mostrato di sapere informare a sani principii. Aggiungete a questi pregi la eleganza dello stile e della lingua, e poi fate ragione delle lodi di cui si è fatto degno l'autore.

Prof. A. Linguiti

CONFERENZA 58.^a

DEI CEREALI D'INVERNO, E PRIMA DEL FRUMENTO.

Importanza di questo argomento — Definizione della pianta — Varietà — Classificazione delle varietà nello interesse agrario — Varietà nostrane — Le mischie — L'ibridismo.

Eccoci a trattare della coltivazione dei cereali d'inverno, e prima di ogni altro del frumento. È questo cereale il più importante in agricoltura, al quale tutti coloro che coltivano, attendono in preferenza, facendo cospirare tutte le operazioni campestri allo scopo di potere ottenere un buon raccolto di grano. E ne hanno ben ragione, avvegnachè a parte il bisogno dell'alimentazione, nessuna coltura può rendere come quella del frumento, e nessuna derrata trovare più facile smercio sul mercato. È poi sommamente interessata la Società nello estendere e rendere più fruttifera questa coltura, essendo il pane bisogno giornaliero ed indispensabile della popolazione, ed entrando come principale fattore della pubblica ricchezza. Per darvi un'idea del come sia possibile creare una grande risorsa finanziaria in un paese, specialmente nella nostra Italia, vi dirò sul calcolo fatto dal Moll per la Francia comprendendo ogni sorta di cereali. La statistica addita la semina della Francia in ettol. 283 milioni sullo spazio di 14 milioni di ettari, con la produzione media di 13 ettolitri. Recando questa produzione non più che a 18,3, basterebbe la estensione di 10 milioni di ettari, e quindi 4 milioni di ettari da potersi destinare ad altre colture, e 10 milioni di ettolitri di sementa da potersi consumare. Ma il frumento può salire ad una quantità di prodotto molto maggiore degli ett. 18, come lo fanno vedere i coltivatori Inglesi, quindi l'accrescimento della pubblica ricchezza in pochissimo tempo di quanto non potrebbe vantaggiarsi sol che noi uscissimo dai vietati usi, e ci determinassimo a fare una migliore agricoltura? Ed intanto, è doloroso il confessarlo, in questa nostra Italia frumentosa per eccellenza il raccolto del frumento è scarsissimo, perchè nel mentre da esso il coltivatore tutto si aspetta, purtuttavolta è la cultura per la quale meno si fa.

Stante dunque l'interesse che ispira questo argomento io mi sento obbligato discorrerne con qualche ampiezza, incominciando dal farvi conoscere questa pianta tanto benefica all'uomo. Non se ne sa il paese d'origine, e per quante ricerche se ne sieno fatte dai Botanici a nessuno è accaduto di rinvenirla spontanea; locchè ha fatto credere ad alcuni essere un'altra graminacea che gli somiglia, perfezionata dalla coltura di tanti secoli. Opinione da non potersi ammettere, perchè se questa trasformazione fosse possibile, i caratteri già una volta assunti non potrebbero essere ora durevoli. Ma senza cercare altra prova, ce ne ammaestra il fatto stesso. Son pervenuti fino a noi semi di grano appartenenti ad epoca anteriore all'era volgare, e siccome il seme del grano conserva lungamente la facoltà di germogliare, sono stati seminati questi semi, e ne son venute piante simili alle conosciute. Il marchese Ridolfi n'ebbe un pugno trovato in una mummia Egiziana e coltivò esso stesso questi semi e ci assicura di non avere scorta alcuna differenza botanica sulle piante che ne nacquerò. Contentiamoci adunque di riconoscere che del tutto s'ignora il luogo di origine di

questa pianta, la cui introduzione rimonta ad epoca assai remota, onde fù attribuita agli Dei; ed Ovidio cantò, che Cerere fù la prima maestra del modo di coltivarla.

La pianta del frumento è erbacea, il suo fusto è molle e pieghevole, fin che irrigidisce al termine della sua vita, la quale non si estende al di là di otto a nove mesi. La sua radice è fibrosa e capellata. È facile a cestire e porta più calami o fusti nodosi, ciascuno dei quali termina in una spiga, composta di due file di spighette alterne. Il fiore è composto della gluma, che è un vero calice, ed ogni calice contiene più fiori, circondati da valve alcune volte munite di resta. Tre stami e due pistilli. Seme in cui l'embrione è circondato da un sol cotiledone. L'è dunque questa pianta della famiglia delle graminacee, e secondo il sistema di Linneo appartiene alle monocotiledoni, e propriamente alla classe *Triandria diginia*.

I Botanici la denominarono *Triticum* comprendendo sotto la stessa denominazione parecchie altre piante graminacee come il loglio, la spelta e tutte le specie e varietà di frumenti fino al numero di 360. Ma lasciando ai Botanici lo studio differenziale minutissimo di tutte queste varietà, gli agronomi si contentano di distinguere fin dove riesce utile il farlo. È perciò che appoggiandomi all'autorità del marchese Ridolfi io non vi proporrò altra classificazione dei diversi frumenti, che quella semplicissima di frumenti teneri e di frumenti duri. I primi potrebbero anche distinguersi in grano gentile (*triticum hybernum*) e grano grosso (*triticum aestivum*). I grani duri poi rispondono a quelli conosciuti dai Botanici col nome di (*triticum turgidum*).

I grani teneri cedono sotto il dente, e la loro rottura fa vedere la farina che contengono involta nell'epidermide bianchissima, granulosa, opaca. I grani duri invece si spezzano difficilmente sotto il dente e la loro frattura si presenta liscia, quasi cornea e dello stesso colore esterno del grano. Questa distinzione, che vi ho segnalata di grani teneri e duri, è di somma importanza in agricoltura, come avrò agio di farvelo in appresso notare, ed anche per gli usi che se ne fa, essendo da voi risaputo, che come i grani teneri sono più accomodati alla panizzazione, così i duri sono indispensabili per la manifatturazione delle paste.

Una distinzione anche importante è quella dei grani invernali e dei marzuoli, non essendo possibile confonderli, essendochè i secondi sembrano varietà piegate man mano dalla coltura a percorrere la loro vita in uno stadio assai più breve degli altri. Di fatti volendo seminare di marzo le varietà invernali, non potreste punto ripromettervi buon successo e vice versa.

Nel salernitano non si coltivano che pochissime varietà di grano, la cui convenienza trovasi dalla pratica provata; ma non sarebbe senza speranza di utilità andare saggiandone altre, specialmente fra quelle che altrove danno abbondante prodotto. Sarebbe un tentativo di acclimatazione; e chi sa se quei prodigiosi risultati che gl'Inglese ottengono, non siano in parte dovuti alle varietà del grano che coltivano, oltre alla più raffinata coltura? Benvero sappiate che le varietà di semi in generale ed in ispecie di frumento, che si fanno venire da lontane regioni e climi molto diversi, facilmente imbastardiscono, e che per accertarne i buoni risultati, e direi per fissarne la utilità in paese non proprio, è opera di ripetute e diligenti

coltivazioni. Sul quale proposito vi darò un esempio nostro. Parecchi anni or sono si fece venire una vantata varietà di grano, detto grano di S. Elena, o grano gigante; e questo fece buona prova da prima nella nostra piana, e per conseguenza tutti la vollero saggiare e la lodarono a cielo. Però non passarono molti anni ed il grano gigante divenne pigmeo, ed è finito per confondersi con altro grano nostrano. Questo fatto però non contraddice a quello che vi ho detto che potrebbesi con nuovi esperimenti tentare di imbatteci in qualche varietà a noi più utile. Ritornando a quello che vi diceva, noi coltiviamo poche varietà, e generalmente si fa la differenza fra grani teneri e duri. Appartengono ai primi i così detti *toselli* o *caroselle*, la *ricciola* o *risciola*, la *majorca* o *grano bianco*. Appartengono ai secondi la *saragolla* o *grano duro*.

Di grani marzuoli se ne coltiva poco e quando si crede farlo, si procura sementa siciliana o di Basilicata. Qui per altro cade in acconcio dirvi essere invalso un uso presso i nostri agricoltori, a cui sono tenacemente attaccati, ed è quello di seminare le mischie. E vi sarà facile comprendere essere questa pratica poco ragionevole, essendochè ogni varietà ha le sue esigenze, le quali bisognerebbe che fossero ben investigate e rispettate; quindi nella confusione della semina mischia, bisogna confidarsi all'azzardo. Se poi s'intende con questa pratica d'offrire ai consumatori frumento, che dia farine fornite di vantaggi che non si trovano combinate nella varietà distinte, vi dico che varrebbe meglio che essi combinassero diverse qualità di frumento e facessero essi stessi quella miscela che credono convenir meglio alla loro industria. Io dunque riprovo la miscela del seme e v'inculco di astenervene.

Vi ho detto poco fa che le varietà del frumento spesso imbastardiscono e non è raro di vedere grani duri addivenir teneri e viceversa, come grani *toselli* acquistare le ariste. Ciò accade per ibridismo come pure per passaggi bruschi da clima a clima e da un terreno ad un altro di differentissima composizione fisica. Sicchè quando un agricoltore abbia incontrata una varietà ben confacente al suo terreno, deve bene attendere a non farla imbastardire, sia col non coltivare altre varietà nello stesso fondo, sia con la scelta del seme.

Fermiamoci intanto a questo punto per riprendere lo stesso argomento nella prossima conferenza. C.

CARTEGGIO LACONICO

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Grazie sentite: avrà a giorni le bozze per le correzioni. Addio.

Milano — Ch. sig. *L. Bartolotti* — Dell' *Igiene*, al prossimo numero.

Ferrara — Ch. prof. *C. Giannini* — Grazie.

Papiano — Ch. Sig. *A. Bartolini* — Grazie: ricevuti i primi saggi del suo Racconto.

Nuoro — Ch. prof. *G. Proto* — Grazie: rimessi i numeri. Addio.

Cesena — Ch. prof. *Trombone* — Grazie e saluti cordialissimi da me e dall'amico.

Rutino — Sig. *L. Salvatore* — Sarà provvisto a giorni. Addio.

Dai signori — *L. Laurenza*, *V. Pastorino*, *A. Catalano* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio